«NELLA POLEMICA CON IL CAPO DELLO STATO A PRO-POSITO DELLE INTERCETTAZIONI INDIRETTE CHE LO HANNO COINVOLTO, LA NOSTRA SENSAZIONE È CHE CI SIA UN AMPLIAMENTO CHE PORTA IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA A ESSERE SU UNO SCALINO SU-PERIORE A QUELLO CHE LA COSTITUZIONE GLI HA ATTRIBUITO», SOSTIENE IL MAGISTRATO AL CENTRO DEL RECENTE CONFLITTO CON IL QUIRINALE

Giampaolo Spinato

Vi spiego perché



PARMA - NOVEMBRE

Antonio Ingroia, fino a poche settimane fa procuratore aggiunto della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, è stato per anni in prima fila contro la criminalità organizzata e oggi dirige un'unità investigativa per la lotta al narcotraffico su incarico dell'Onu in Guatemala. Prima ha coordinato il gruppo di lavoro che si è occupato delle indagini sulla trattativa Stato-mafia, che hanno portato anche a un "confronto" fra la magistratura e la presidenza della Repubblica per le famose telefonate intercettate fra Mancino e il capo dello Stato, Giorgio Napolitano.

Ingroia negli ultimi anni, per la sua libertà intellettuale, è stato accusato di preparare una discesa in campo in politica. Di tutto questo, e di molto altro, abbiamo parlato con lui, poco prima che lasciasse l'Italia.

Domanda. Trattativa Statomafia. La chiusura dell'inchiesta è stata accompagnata da un

clima arroventato. Il procuratore Grasso ha parlato di "menti raffinatissime" che puntano alla destabilizzazione della magistratura e del capo dello Stato.

Risposta. «Non so se siano raffinatissime, certamente c'è stato un disegno che ha cercato di strumentalizzare il conflitto di attribuzione per mettere una istituzione contro l'altra».

D. "Vivi che potrebbero parlare" e "carte che potrebbero resuscitare". Sono ancora parole di Grasso. Le ha dette invitando i servizi segreti a fare di tutto per aiutare la magistratura.

R. «Credo che depositari della verità in Italia ce ne siano molti. Dentro la mafia e dentro lo Stato. Nei servizi e dentro le stanze della politica, antiche e recenti. Sarebbe ora di spazzare via sia l'omertà mafiosa che l'omertà di Stato che ha impedito alla verità di venire fuori fino a oggi».

D. Questo processo e la nuo-

va indagine sull'uccisione di Paolo Borsellino ci diranno la verità su quelli che lei chiama "i pilastri insanguinati della Seconda repubblica"?

R. «Me lo auguro. Sarà un processo lungo, dove verranno vagliate le "verità" acquisite dalla Procura di Palermo fino a oggi. Mi auguro, però, che nei prossimi anni ne emergano altre perché a oggi sono emersi pezzi importanti, ma non ancora tutta la verità».

D. Ci sono di nuovo tracce della massoneria nelle inchieste recenti, quelle che riguardano la trattativa e quelle attuali?

R. «Non sono mai scomparse».

D. L'accusano di protagonismo, è solo una questione di compostezza o c'è dell'altro?

R. «Non mi piace fare il processo alle intenzioni di nessuno. Registro con una certa amarezza che si è scatenato un attacco anche interno alla magistratura che vuole negarmi

un diritto di parola costituzionalmente garantito, che rivendico e che continuerò a esercitare».

D. A proposito delle intercettazioni indirette del capo dello Stato. Chiarito che sono penalmente irrilevanti, qual è la posta in gioco nella polemica che ne è scaturita?

R. «La posta in gioco è molto alta, dicono costituzionalisti emeriti come il professor Pace (Alessandro Pace, con Giovanni Serges e Mario Serio membro del collegio difensivo della Procura di Palermo davanti alla Consulta per il conflitto d'attribuzione, ndr). Sono il limite e l'ambito dei poteri della magistratura, del controllo della legalità, e i limiti e l'ambito delle prerogative di immunità del presidente della Repubblica. La nostra sensazione è che, nell'interpretazione che s'è data la presidenza della Repubblica e l'Avvocatura dello Stato, ci sia un ampliamento >>>

>>> di queste prerogative che porta il presidente della Repubblica a essere su uno scalino superiore rispetto a quello che la Costituzione gli ha attribuito. La convinzione della presidenza della Repubblica ovviamente è un'altra. Per questo è molto importante la decisione della Corte, a prescindere, del tutto a prescindere dalla vicenda "trattativa". È molto più importante la questione».

D. Una volta saputo che all'altro capo del telefono c'era il capo dello Stato, prima di decidere che farne, avete pensato che quei nastri erano una

mina vagante?

R. «Assolutamente sì, tant'è che abbiamo usato una massima cautela nella tenuta del segreto su queste bobine. E infatti a oggi non è uscita una riga che sia una del loro contenuto. Com'è noto, in un caso sono stato io stesso a non chiedere la proroga di intercettazione su una delle utenze di Mancino dopo che avevamo scoperto che erano state intercettate telefonate col presidente».

D. Cosa farà in Guatemala?

R. «Porterò a livello internazionale l'esperienza giudiziaria del pool di Falcone e Borsellino. Il metodo dell'antimafia italiana. C'è bisogno di un'antimafia transnazionale. Le Nazioni Unite me l'avevano proposto da tempo. Ho ritenuto di dire di sì nel momento della chiusura delle indagini, quando il mio ruolo di coordinatore è divenuto minore. Il processo è compito soprattutto dei sostituti».

D. È la risposta all'accusa di codardia perché sfuggirebbe al dibattimento? R. «Chi è in buona fede si rende conto che non è un argomento serio». D. Ha parlato di "fine di un ciclo": cosa intende? R. «Sono passati vent'anni dalle stragi. In questo ventennio la concentrazione mia personale e un po' dell'ufficio è sta-Parto pe il sollievo d



ta quella di cercare di fare luce su quella stagione. Non dico che abbiamo acquisito tutta la verità, però siamo giunti a poter dare una spiegazione a quella stagione con gli strumenti che oggi abbiamo a disposizione. Inizia ora un processo. Bisogna non guardare indietro e cominciare a guardare avanti».

D. Ha detto anche: "Completate le indagini sulla trattativa, non credo che la magistratura da sola potrà andare molto

oltre".

R. «L'esperienza ci dimostra che solo quando ci sono strumenti legislativi all'altezza la magistratura può andare avanti. Noi abbiamo spremuto, a oggi, in queste condizioni e con questi strumenti, il massimo che si poteva. Ora bisogna creare le condizioni perché la magistratura abbia più strumenti. Il Guatemala mi serve anche a questo. Potrò svolgere a mani più libere il ruolo di stimolo, di pungolo, scrivendo libri, rilasciando interviste. Mi verrà più facile che da pubblico ministero».

D. Fra i suoi sostenitori c'è chi sostiene che la rapida concessione del collocamento fuori ruolo da parte del Csm le abbia chiarito i rapporti di forza con cui deve fare i conti un magistrato del suo peso: cosa

c'è di vero?

R. «Che la mia autonoma decisione di andare in Guatemala e la proposta dell'Onu siano state percepite da ambienti politico-istituzionali e giudiziari italiani con sollievo e soddisfazione credo sia evidente. Però, siccome non mi sono mai fatto condizionare da quello che pensano i miei "avversari" non ho pensato di rimanere in Italia solo per fare un dispetto a loro. Proseguo secondo la stessa strategia seguita da Falcone e Borsellino. Paolo Borsellino nell'87, alla fine del maxiprocesso, lascia il pool antimafia. Ouesto gli consentì di avere le mani libere per rilasciare la famosa "intervista bomba" >>>

emala con e istituzioni



>>> in cui denunciava un calo di tensione nella lotta alla mafia e nel pool a causa del nuovo capufficio, Antonino Meli, il successore di Caponnetto. Falcone nel '91 lascia Palermo e va al ministero a collaborare con Martelli. Entrambi furono criticati. Borsellino perché era andato a Marsala. Falcone perché andava a collaborare col governo Andreotti».

D. Ricorda che persino *Repubblica* diede del "guitto televisivo" a Falcone a pochi mesi dalla strage di Capaci?

R. «Come no. Ricordo tante critiche ingenerose. Anche chi voleva bene a Giovanni Falcone lo criticava. Io ero uno di quelli che non condivise la sua scelta. Col senno del poi possiamo dire che fecero bene. E magari qualcuno tra qualche anno, spero in vita, dirà che bene ha fatto Ingroia ad andare in Guatemala nel 2012».

D. Si dà per scontato un suo imminente impegno in politica.

R. «Va beh, le cattiverie sul mio conto, e cioè che io avrei fatto tutto per costruire una carriera politica, sono le stesse che erano state rivolte contro Borsellino e Falcone. Per la verità, come ho già detto, non mi passa per la mente...».

D. Quindi ad aprile non si andida?

R. «Lo escludo, allo stato

degli atti. E aggiungo "allo stato degli atti" perché, francamente, non mi piace questo giochino di voler condizionare le scelte di qualcuno accusandolo e attaccandolo. Non ho in programma di fare attività politica. Però, come tutti i magistrati, se lo vogliono, ho il dicostituzionale di ritto contribuire in veste diversa alla battaglia per la giustizia e la verità. Anche se in questo momento non ne vedo proprio le condizioni».

D. Parlando della situazione attuale, lei ha fatto delle analogie col '92 e ha parlato del rischio di nuovi attentati. Sulla base di quali elementi?

R. «La storia ci dice che Cosa nostra e le organizzazioni mafiose in generale adattano le proprie strategie ai momenti politici di svolta per mettere un'ipoteca della loro presenza quando si creano i presupposti per un nuovo corso. È successo con la Prima repubblica, con la strage di Portella della Ginestra, e all'inizio della Seconda, con la stagione dello stragismo. Credo sia sotto gli occhi di tutti una sorta di tramonto della Seconda repubblica con molte analogie con la conclusione della Prima. Di nuovo, in mezzo a tanti scandali politicogiudiziari di corruzione e di fibrillazione politico-istituzionale, la politica è così in difficoltà da doversi affidare a un governo di tecnici come nel '93 con Ciampi. In queste fasi storiche può esserci la tentazione da parte del sistema mafioso di dare una spallata, un pugno sul tavolo, diciamo così, per dimostrare che chi verrà dopo dovrà fare i conti con la mafia».

D. La potenza di fuoco di Cosa nostra è rimasta invariata rispetto ad allora?

R. «Questo è l'aspetto che ci può confortare. No, non è rimasta invariata. Vent'anni fa Cosa nostra era molto più forte ed efficiente. Abbiamo ottenuto ottimi risultati e possiamo dire che la sua potenza militare è fiaccata. Ma non dobbiamo trascurare le altre organizzazioni mafiose, a cominciare dalla 'ndrangheta, in questo momento la più potente sul piano economico-finanziario e su quello militare».

D. Le attività principali d'"impresa" della criminalità mafiosa ai tempi di Facebook.

R. «Siamo in una fase di "mafia finanziaria" che si dedica soprattutto agli affari. La mafia ha scoperto settori a cui prima non era interessata: gioco d'azzardo, calcioscommesse, scommesse online, grande distribuzione commerciale, tratta degli esseri umani... Sia sul fronte dei traffici "neri",

palesemente illeciti, sia nell'area grigia di quelli apparentemente leciti, dove si può più facilmente riciclare danaro sporco, la mafia ha assunto grande dinamismo».

D. Cosa cambierebbe dell'attuale legge sui pentiti?

R. «Molto. A seguito di alcuni scandali che si verificarono sul finire degli Anni Novanta, con pentiti che erano tornati a fare i mafiosi, nel 2000 si è fatta una legge che ha penalizzato il fenomeno e ormai di pentiti ce ne sono pochi o nulla. Bisogna tornare a una legislazione che incentivi il pentitismo».

D. È di quella sulle intercettazioni?

R. «Quella va bene così com'è e guai a toccarla perché costituisce lo strumento indispensabile per le indagini. L'unica cosa sulla quale si potrebbe intervenire è per tutelare meglio il segreto delle intercettazioni, soprattutto quelle non rilevanti».

D. Quando a vent'anni era responsabile dei cineforum del centro Peppino Impastato immaginava di poter essere un giorno al centro di contese così aspre?

R. «Direi proprio di no, magari sognavo di fare qualche film sulla mafia, non certo requisitorie e processi».